

Cara Unità

Il «modello Libano» va esteso anche alla Striscia di Gaza

Cara Unità, prendendo spunto dal colloquio telefonico tra Kofi Annan e Romano Prodi, durante il quale è stata ribadita la centralità della questione palestinese pur nel momento in cui la missione Onu in Libano compie i primi passi, vorrei sollecitare iniziative immediate coerenti riguardanti la situazione nella Striscia di Gaza. La soddisfazione per il finalizzato attivo, autorevole e articolato ruolo dell'Italia in questa nuova crisi mediorientale, efficacemente gestita da Prodi e D'Alema, andrebbe sfruttata per estendere il medesimo modello di intervento alla Striscia di Gaza, in cui si sta consumando una tragedia umanitaria assolutamente simile e solo mediaticamente meno esposta che in Libano, ma chiarissimamente radice e punto dolente di tutte le criticità connesse al conflitto israelo-palestinese. Intervenire in Libano e lasciare ancora una volta la gestione dei conflitti tra Israele e milizie palestinesi, esacerbatosi dopo la vittoria politica di Hamas, all'unilateralismo israel-

iano che ha risposto a Gaza esattamente come avrebbe poi risposto in Libano poche settimane dopo, sarebbe una ingiustizia immane che attiverebbe altre reazioni paralizzanti ogni processo di pace. Data anche la relativa prossimità logistica, estendere a Gaza l'intervento di forze di interposizione, significherebbe supportare la quotidiana ed isolata opera di mediazione, interna ed esterna, attuata dal presidente Abbas (Abu Mazen) che sta portando all'avvicinamento di Hamas verso posizioni negoziali che poi, purtroppo, vengono subito stroncate dalle assurde azioni israeliane, non certo casualmente successive ad ogni progresso diplomatico, consistenti nell'arresto (sequestro di persona?) di cariche istituzionali palestinesi regolarmente elette seppur tra le fila di Hamas. Auspico il nostro governo si attivi energicamente in questa direzione con la spinta dell'arcipelago pacifista che con la marcia di Assisi sembra aver fatto un significativo passo di maturazione politica.

Renato Scifo

Con i criteri di cittadinanza di Silvio, la dovremmo togliere a milioni di italiani

Cara Unità, Berlusconi dice al meeting di Rimini: «Non è il tempo, l'unico fattore da considerare per concedere la cittadinanza agli immigrati. L'immigrato deve dimostrare di conoscere la nostra lingua, la nostra storia, la nostra geografia, i fondamenti dello stato, la nostra Costituzione». Se i criteri sono questi, a quanti «cittadini» italiani deve essere tolta, seduta stante, la cittadinanza?

Salvatore Resca

Il coraggio di prendere di petto il dramma delle morti sul lavoro

Cara Unità, così come la puntata di Blob di domenica, anche la tua prima pagina di ieri l'altro con quei numeri «1,2,3,4,5» a caratteri cubitali sbattuti giustamente in faccia all'indifferenza in cui ancora si continua a morire, sono entrambi esemplari perché dimostrano che quando si vuole, si può fare buona informazione, militante, se si vuole scomoda, ma certamente utile a sensibilizzare e provocare l'apparente indifferenza di tante, troppe, persone ed istituzioni. Sì, perché 663 morti bianche sono la drammatica dimostrazione che la cultura della sicurezza oggi ancora latita, esiste nelle pagine delle norme scritte ma non nella realtà dei fatti. Un esempio per tutti, le parole del sindacalista che intervistato in un cantiere negli anni '70 riportava le considerazioni di un imprenditore: «fare il ponteggio esterno all'edificio mi costa 6 milioni, non farlo e pagare il verbale dell'ispettore mi costa 1 milione e 200 mila, mi conviene non farlo perché risparmio 4 milioni e 800 mila». Bisogna quindi ripartire da qui, mettere mano al portafoglio, trattare come crimini le morti bianche, rendere il non rispetto della norma economicamente non conveniente, escludere dal lavoro gli imprenditori senza scrupoli, punire penalmente e pesantemente chi procura morte o danni fisici irreversibili; nessuna pietà (nessun indulto) per chi fa delle persone merce di scambio, senza alcun scrupolo morale, senza alcun senso di dignità e rispetto della vita.

Claudio Gandolfi, Bologna

A proposito di indulto e traditori... lettera aperta all'amico Staino

Caro Sergio, ti mando queste poche righe, benché sia passato un po' di tempo dalla polemica scoppiata su l'Unità a proposito del tuo «Beriatravaglio», per esprimerti la mia solidarietà e la mia piena condivisione delle posizioni da te espresse. Merita tornare sopra, a quella polemica, a parer mio, perché toccava due argomenti di grande importanza, da una parte l'indulto - elemento scatenante di una serie di attacchi durissimi alla maggioranza governativa, di cui Travaglio (insieme a Di Pietro) è stato la punta di diamante -, dall'altra il tipo di rapporto che deve esserci fra persone, che appartengono o meno allo stesso schieramento. Sull'indulto - ripeto argomenti che altri ha messo in chiaro meglio di me - sarebbe importante rileggere la Costituzione per riscoprire il ruolo del carcere in un Paese di consolidata civiltà giuridica, riscoprendo quindi Beccaria, ed il suo «Dei delitti e delle pene». Si avrebbe chiaro, allora, che la priorità assoluta era, nella situazione attuale, rendere il carcere più vivibile, in modo che fosse non strumento di tortura ma luogo per una pena adeguata (in grado anche di avviare processi di reinserimento sociale). In questa prospettiva, l'indulto viene il primo passo di un lungo percorso, che porti a superare le condizioni insostenibili attuali: una misura di civiltà, dunque. Il secondo punto riguarda la cultura (?) del sospetto e del tradimento, che tanti danni ha fatto in passato anche a sinistra (McCarthy e Beria costituiscono due punti di riferimento «storici», a destra ed a manca) e che continua ad operare anche oggi, come hai messo benissimo in luce nel tuo racconto/te-

stimonianza «Confessioni di un traditore». In questa prospettiva faranno pochissima strada il rinnovamento della politica, che pure è estremamente necessario, e l'Unione stessa, che invece di uno schieramento di diversi convergenti su alcuni obiettivi condivisi rischia di divenire un assemblaggio, evidentemente di breve durata, di potenziali traditori. Per quanto mi riguarda, ti assicuro che, se mi capiterà di non condividere una tua opinione, alzerò, come tu suggerisci, la cornetta del telefono e ti dirò «Hai detto una stronzata. Discutiamone». E tu ti comporterai sicuramente nello stesso modo nei miei confronti.

Eros Crucolini

L'on. Volonté e un'ipocrisia di destra chiamata televisione

Cara Unità, al Meeting di Rimini l'onorevole Volonté ha espresso tutta la sua condanna per una tv oscena, volgare, dissacrante. Totale violazione di tutti i valori strombazzati dalla cosiddetta Casa della libertà e dai suoi ipocriti abitanti. H aragione papa Volonté: scamparsa anche la tv dei ragazzi per far posto a interi pomeriggi di veline, ballerine, modelle. Coppie di fatto. Divorziati e pluridivorziati. Cinque anni di un cda e di ministri delle telecomunicazioni, tutti di destra e della cosiddetta Cdl. In cinque anni l'indignato Volonté non ha sprecato una sola parola di condanna per questa tv.

Giovanna Comparelli, Conca Campana

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Il corpo invidiato

LIDIA RAVERA

SEGUE DALLA PRIMA

Nessuno osa dire che sono inferiori, più stupide, che devono stare al loro posto, figliare e servire, dare piacere e starsene zitte. Nessuno osa, fra gli italiani. O almeno non ad alta voce. Ma l'Italia, come tutti i paesi dove sfamarsi non è difficile e le guerre si vedono soltanto in televisione, è diventata meta di uomini e donne che vengono da paesi dove sfamarsi è quasi impossibile e con le guerre ci convivi da quando nasci a quando muori. È gente povera, ma non è questo il problema. È gente che vive secondo regole diverse: da loro le donne portano i capelli coperti, non ridono e non camminano per la città di notte, non vanno in discoteca, non mostrano gambe sedere fianchi e ombeli-

co, non vanno a lavorare. Obbediscono a padri fratelli e mariti, non hanno diritto di parola, non parlano, non possono parlare. Questa esistenza femminile amputata e messa sotto tutela è giustificata da una religiosità fanatica e intransigente. Ci siamo mai chiesti che effetto fanno le nostre ragazze e che effetto facciamo noi, donne che godono di pari dignità (almeno sulla carta) e uguali diritti, a quegli uomini stranieri, abituati a prendere senza dare, a non essere giudicati o respinti, legittimati, come si credono, dalla loro appartenenza di genere a comandare? Facciamo un effetto esplosivo: provochiamo desiderio e disprezzo. E sono proprio questi, desiderio e disprezzo, gli ingredienti della violenza sessuale. Un uomo ha aggredito una ragazza in discoteca, a Chieti, era algerino, dopo 48 ore di fermo è stato rimesso in libertà. Inammissibile. Uno stupratore, a qualunque etnia tribù o famiglia appartenga, deve essere messo in condizione di non reiterare il crimine, non certo evirato, ma pu-

nito e rieducato. Si chiamava Abderramane Lazarec, lui, lei aveva 17 anni. In questo agosto torrido e vuoto, come sempre il mese della vacanza, a macchiarsi di crimini contro le donne, sono stati uomini extracomunitari. Era cingalesi l'uomo che ha ammazzato la bella ragazza di Brescia, assalita in Chiesa, mentre, per incarico materno, accendeva candele votive. Era pachistano l'uomo che ha ammazzato e seppellito in giardino la sua stessa figlia, per punirla di voler si omologare alle nostre ragazze (capelli sciolti, fianchi svelati). Si è lamentato il silenzio delle femministe, delle opinioniste di sinistra, della sinistra. La domanda è: che cosa avrebbero dovuto fare? Unirsi al coro ipocrita dei Calderoli, dar man forte ai leghisti al nobile fine di scacciare dal paradiso padano i «bingo-bongo»? Speculare sul più basso istinto «pop and west», «difendi la tua donna, dalli all'uomo nero», fino al pogrom? O dar fiato alla banalità ricordando che anche qui fra noi ancora capita che si scacci la sorella disonorata, che si violenti e si faccia a

pezzi e la figlia dei vicini, la fidanzata che ti ha lasciato, la ex-moglie, magari nel nordest, dietro un paio di linde tendine? Se molte hanno preferito tacere è per non incrementare l'odio e la paura. Non è di questo che hanno bisogno né le povere ragazze stritolate fra due culture come la pachistana Hina, né le nostre, esposte al desiderio e al disprezzo di chi vuole velata sua sorella e pronta all'uso la figlia del suo datore di lavoro. C'è qualcosa di minaccioso, nel corpo femminile: scatena la passione, innesca il processo della procreazione e infine produce un essere umano. Perfetto, completo. Si usano per l'atto frasi poetiche: mettere al mondo, dare alla luce. È un corpo invidiato, il corpo della madre, è un corpo del quale ogni uomo ha fatto esperienza prima di nascere, covando poi, per sempre, il ricordo di un bisogno, la memoria di un amore muto e disperato. Nell'inconscio di tutta l'umanità maschile si annida la paura della potenza femminile, la tentazione di pareggiare i conti, con brutalità. La maggioranza

MARAMOTTI



degli uomini, per fortuna, reprimono le sue pulsioni oscure, spesso sublimandole in cavalleria, rispetto, protettività. Resta il fatto, nudo e incontrovertibile, che le donne sono, fisicamente, più deboli degli uomini (negli sport gareggiano fra loro, hanno muscoli meno potenti, una statura più bassa, piccole patologie lievemente invalidanti che

ritornano tutti i mesi, dal menarca alla menopausa, a renderle più fragili), ma simbolicamente sono più forti. La violenza carnale si approfitta di questa inferiorità corporea e si vendica di quella superiorità simbolica. Se un uomo vuole fare l'amore con te e tu non vuoi i casi sono due: o possiedi un'arma che aumenti artificialmente il

tuo potenziale aggressivo, o soccombi, perché lui è più grosso di te. La soluzione non è certo armare le donne. Ma neppure dare la caccia allo straniero, fingendo che sia soltanto lui, il torvo islamico, a mancare di rispetto alle signore. Non è mai saggio situare il male il più lontano possibile da noi, per assolverci meglio.

A BUON DIRITTO

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

Multiculturali non si nasce...

Alcuni recenti - e atroci - vicende di cronaca (innanzitutto, l'assassinio della giovane donna pakistana da parte del padre) pongono dilemmi etico-giuridici assai ardui: e incrociano una discussione certamente non nuova e non solo italiana. Aiutano, in questa discussione, le pagine culturali del Corriere della Sera, che in questi giorni vanno dedicando ampio spazio a una riflessione a più voci sul «multiculturalismo». Giovedì scorso, un articolo di Ian Buruma discuteva dei limiti alla libertà di «multiculturalismo». L'autore suggerisce, in altri termini, che talune forme di riconoscimento e di «formalizzazione» di corpi sociali

distinti su base etnica o religiosa (o più genericamente culturale) possono limitare la libertà d'espressione - dunque il dibattito pubblico - qualora le identità di questi gruppi si sclerotizzano in atteggiamenti difensivi e censori, di costante allarme e vigilanza, sulle modalità della rappresentazione che di essi si offre. Sul «Corriere» del giorno precedente, un interessante contributo di Amartya Sen discute altre possibili fallacie del multiculturalismo. L'economista indiano scrive che «la storia del multiculturalismo è un buon esempio di come un ragionamento fallace possa intrappolare la gente in nodi inestricabili, da lei stessa creati. L'importanza della libertà culturale, fondamentale per la dignità di ognuno, deve essere distinta dall'esaltazione e dalla difesa di ogni forma di eredità culturale che non tenga conto delle scelte che le persone farebbero se avessero

l'opportunità di vedere le cose criticamente e conoscessero adeguatamente le altre opzioni disponibili (...). La libertà culturale pretende, in primis, l'impegno a contrastare l'adesione automatica alle tradizioni quando le persone (compresi i giovani) ritengono giusto cambiare il loro modo di vivere». Secondo Sen, i modi in cui la politica occidentale va traducendo e interpretando il paradigma multiculturalista possono produrre due gravi fraintendimenti: il primo antepone il valore dell'appartenenza per nascita a una comunità etnica o religiosa alla libertà di scelta che ogni «appartenenza» dovrebbe prevedere; il secondo riconosce un ruolo eccessivo al fattore religioso quale elemento distintivo di affiliazione e associazione (privilegiato, ad esempio, rispetto a quello linguistico). All'origine dei ragionamenti dei due autori, come di molti altri, vi

è il confronto (che sovente è aspra contesa) tra chi scongiura la formula multiculturalista come coesistenza conflittuale di più comunità chiuse e chi, invece, in quel paradigma legge, ancor oggi, la strada per l'integrazione degli immigrati e la convivenza di più culture in una medesima società. Il problema, in questo confronto, è che spesso il suono delle formule in discussione prende il sopravvento sul necessario pragmatismo e sull'elaborazione di politiche razionali; e si finisce, volenti o nolenti, in una contesa tra «assimilazionisti» e «multiculturalisti», che smarrisce alcuni decisivi riferimenti alla realtà. Tra chi chiede agli immigrati di rinunciare - in cambio del diritto a ottenere un qualche benessere e una manciata di garanzie - a una porzione consistente della propria identità, e chi, forse non intenzionalmente, finisce col legittimare la coesistenza di mondi chiusi, di comunità

etiche coesistenti in un medesimo territorio, ma definitivamente autonome e non comunicanti, esistono, grazie al cielo, molte posizioni intermedie. Esse riconoscono - innanzitutto - che il fenomeno migratorio non consente soluzioni agevoli e unilaterali; e non sottovalutano il fatto che, sempre più spesso, si intrecciano e paiono confliggere libertà d'espressione e tutela dell'identità, riconoscimento della propria appartenenza a una comunità e vincolo (e retaggio e costrizione), che quella medesima appartenenza può produrre. Ha ragione Sen, quando, dopo aver ricordato che storicamente il multiculturalismo è stato un potente strumento d'integrazione, ad esempio nel Regno Unito, scrive: «Il valore che la diversità può avere, in termini di libertà, deve dipendere proprio da come viene determinata ed affermata. Se in una famiglia conservatrice di immigrati in Inghilterra una ragazza vuole uscire con un ragazzo inglese, la sua scelta non può essere biasimata

appellandosi alla libertà multiculturalista. Al contrario, il tentativo dei suoi tutori di impedirglielo (cosa che accade spesso) non è affatto un atteggiamento multiculturalista, dal momento che è volto a tenere le culture separate, in quella che si potrebbe definire una «pluralità di monoculturalismi». Ma il problema è che esiste anche la famiglia inglese, che vorrebbe impedire al proprio figlio di frequentare la ragazza straniera: e che entrambe queste forme di chiusura fanno riferimento a sistemi valoriali certamente discutibili e, tuttavia, ineludibili. La trasmissione dell'identità culturale e religiosa è un sistema complesso, di riproduzione di regole e di «rigenerazione» di tradizioni, costumi, valori. Senza questo meccanismo saremmo tutti preda della peggiore anomia. La vera sfida, allora, sta nella ricerca costante di un compromesso tra appartenenza e apertura, che passi per il riconoscimento delle specificità culturali, senza che queste si trasformino in barriere o che violino i diritti della persona.

Vuol dire, ad esempio, garantire alle donne musulmane di poter indossare il velo: ma, allo stesso tempo, bandire qualunque pratica di infibulazione e mutilazione genitale (e, più in generale, qualunque forma di sudditanza al maschio). Non esiste un postulato da cui derivare una prassi definitiva e certa: si naviga a vista, ma con gli occhi ben aperti. E, mentre si vigila sulle forme asfittiche nelle quali può tradursi l'organizzazione di una comunità distinta per etnia o religione, ci si deve interrogare anche sui perché di quelle degenerazioni; e ci si deve chiedere quale sia, e che consistenza abbia, la tendenza di alcuni gruppi sociali alla «separazione» e alla chiusura: e quali siano le sollecitazioni che vengono loro affinché, a partire da quella medesima chiusura, non abbiano a contaminare troppo il nostro mondo. Insomma, la parola-chiave (pure essa irta di contraddizioni) è reciprocità. Come si dice, nel bene e nel male.

Scrivere a: abuondiritto@abuondiritto.it